

Corea del Nord

Impressioni di un viaggiatore all'ombra del grande fantasma.

L'ultima frontiera del turismo d'avventura oggi parte per la Corea del Nord. Di avventuroso, di per sé, c'è poco (basta contattare una buona agenzia turistica e non fare parte di alcune categorie che il governo coreano ha messo da tempo sulla sua lista nera, giornalisti, cittadini statunitensi o sud-coreani), ma il viaggio è certamente indimenticabile.

Il paese, conosciuto ufficialmente come “Repubblica Democratica Popolare di Corea”, nonostante timidi segni d'apertura è ancora oggi un mondo a sé dominato dalla figura del “Grande Leader” Kim Il-Sung, fondatore e leader della repubblica dal 1948, morto nel 1994 e costituzionalmente nominato “Presidente Eterno della Repubblica” nel 1998.

L'ombra lunga del grande fantasma segue i coreani fin nella loro intimità, il volto impresso nelle medagliette appuntate con rigore sulla giacca di ogni buon cittadino. Una volta saliti sul traballante Ilyushin sovietico della *Air Koryo*, volo Pechino - Pyongyang, vengono subito distribuite ai passeggeri copie del *Pyongyang Times*, testata propagandistica su cui campeggiano a tutta pagina un ritratto del leader e un articolo che ne elogia i “grandi exploit” in tutti i campi del sapere, della politica e dell'economia. Ancora più spartana, se possibile, la grafica del mensile *Korea Today*, che propone in copertina un innocua fotografia con bambini stranieri e alti ufficiali in uniforme colti nell'atto di elogiare la bellezza dei fiori di Kimilsungia, una varietà di orchidea importata e rinominata in onore del presidente. All'interno, il tenore degli articoli fa apparire l'espressione “monocolore” inadeguata.

Sul miserabile edificio che ospita l'aeroporto di Pyongyang troneggia sorridente un grande ritratto di benvenuto dell'eterno fantasma. Al controllo passaporti e al ritiro bagagli (tutto in un'unica stanza), più soldati e ufficiali che passeggeri. Due guide coreane attendono il visitatore; tutti i cellulari vengono requisiti e sigillati in una busta che verrà riaperta solo all'uscita dal paese, per mano di un ufficiale di frontiera e solo dietro presentazione di una valida ricevuta; sul bus la guida coreana (che durante il viaggio oscillerà fra l'amichevole, il confidenziale, il burocratico e il militaresco, esattamente come il grande leader) spiega ai visitatori che questo “è un paese molto speciale”, per cui sarà necessario ritirare tutti i passaporti per sottoporli ad ulteriori controlli, che avranno ovviamente la stessa durata della vostra permanenza nel paese. Sul bus che vi porta all'Hotel Yangakkdo, un classico esempio di costruzione che Alberto Moravia nelle sue “Passeggiate africane” avrebbe definito “in stile non allineato” (cioè una costruzione tipicamente capitalista in un contesto socialista), la stessa guida, a metà fra il paternalistico e il minaccioso, vi pregherà di conservare con molta attenzione le copie del quotidiano distribuite sull'aereo: soprattutto, di non gettarle nella spazzatura e di non alterarle in alcun modo, perché ciò sarebbe considerato come un grave insulto verso il grande fantasma e tale comportamento verrebbe perseguito penalmente. Inoltre, durante la vostra permanenza, sarete pregati di seguire attentamente le indicazioni delle vostre guide: ci saranno cose che è possibile fotografare e altre che non sarà possibile fotografare, ad esempio soldati, strutture militari, ecc. Possiamo uscire dall'hotel? Certamente potrete allontanarvi dall'hotel, ma soltanto per pochi metri, “perché”, dice la guida senza ombra di ironia, “Pyongyang è una città molto grande e non sapreste come cavarvela da soli”; all'interno dei luoghi pubblici, il vostro campo d'azione sarà di qualche metro in più, ma senza esagerare, “perché i coreani non sono abituati agli stranieri”. E' vero. Durante la visita alla metropolitana di Pyongyang, qualsiasi approccio

verso i coreani “veri” cade nel vuoto. Ed è il più grande successo del regime proprio l’essere riuscito ad inculcare nei suoi cittadini un’impermeabile cortina di autocensura. Sguardi fissi sul pavimento, cambi repentini di traiettoria: sulla scala mobile che scende sottoterra, ci accompagna un silenzio di tomba. Nel dubbio meglio evitare. I turisti non vedono i campi di ri-educazione ma ne possono avvertire l’odore negli occhi impauriti dei coreani: l’inferno è appena dietro l’angolo.

A Pyongyang, città da tre milioni di abitanti, l’illuminazione stradale è quasi del tutto assente: il regime preferisce risparmiare sull’energia elettrica e lascia che siano i fari delle sparute macchine circolanti ad illuminare le strade. Anche i semafori sono stati sostituiti da giovani vigilesse che regolano il traffico e sorridono per i turisti stranieri. Un’eccezione solo per i monumenti statali, perché il regime coreano e il suo grande fantasma non appaiano mai in ombra, neanche di notte.

Da una stanza d’hotel al 39esimo piano si può godere il grandioso, costosissimo spettacolo di fuochi artificiali preparato sulle rive del fiume Taedong per la festività del 15 Aprile, compleanno del grande leader. Da quell’altezza nessuno può sentirvi urlare, ma la hall al piano terra non è da meno: niente accesso ad internet, telefonate internazionali col contagocce e al costo fisso di quattro euro al minuto. Accesso libero al *bookshop*, che propone interi scaffali di letteratura propagandistica coreana, anti giapponese, anti americana, numerose biografie dei due Kim e naturalmente titoli imperdibili del “Caro Leader” Kim Jong-Il, come “Sull’arte del cinema”, “Per la vittoria della causa socialista”, e il surreale pamphlet “Gli abusi del socialismo sono intollerabili”. A monte degli scaffali una severa scritta di Kim Il-Sung recita: “Il libro è un maestro silenzioso e un compagno di vita”. Il pacchetto turistico prevede una visita di sette giorni a tutti i principali luoghi sacri del regime coreano. Parole chiave: vittoria, trionfo, grandiosità. Prevedibilmente aborrito il minimalismo e l’arte per l’arte, ogni costruzione o espressione artistica governativa intende comunicare “l’inequivocabile” trionfo del socialismo coreano e del Partito dei Lavoratori, il partito unico coreano che unisce marxismo e leninismo all’ideologia nazionale Juche (alla quale è dedicata la Torre di 170 metri eretta nel 1982 nel centro di Pyongyang). Perciò, lunghe camminate verso il centro di piazze quasi sempre vuote, elencazioni tediose di record e dimensioni sovrumane, monumenti soverchianti, archi di trionfo, bronzi giganteschi, marmi abbacinanti, stadi di badminton, pugilato e tae kwon-do in mezzo al nulla, titanismi e vittorie senza pari. Cattedrali nel deserto. Al termine di questa parata di giganti, è naturale chiedersi cosa ci sia dietro di tanto terribile da indurre il regime coreano ad occultarlo con monumenti tanto grandi.

L’impressione generale, nel migliore dei casi, è tombale. Al Mausoleo di Kim Il-Sung, le cui dimensioni gigantesche lo rendono più simile ad un aeroporto internazionale, bisogna attendere in coda per mezz’ora, poi superare un meticoloso controllo di sicurezza, poi percorrere corridoi infiniti di scale mobili e tapis roulant, poi salire ascensori, poi passare all’interno di macchine che puliscono le suole delle scarpe ed eliminano la polvere residua dai vestiti. Manca solo la disinfestazione. Dopo circa un’ora e mezza dall’ingresso nel Mausoleo, si può finalmente accedere, rigorosamente e silenziosamente incolonnati, al sancta sanctorum del regime: una luce rossa, vagamente inquietante, riempie l’enorme stanza tombale che ha il suo baricentro nelle spoglie mortali del fantasma che popola i sogni e gli incubi del popolo coreano. I visitatori sono obbligati ad inchinarsi tre volte, profondamente e prolungatamente intorno alla teca di vetro. Nel silenzio, si avvertono gli occhi severi dei militari. Si entra nello stanzone come in stato di trance e se ne esce, volenti o nolenti, con l’impressione di aver appena vissuto un’esperienza mistica. L’architettura

sarà pomposa ma riesce a suscitare anche nei profani un principio di timore verso il grande fantasma. Del resto egli appare ovunque, di volta in volta severo, sorridente, saggio, paterno, militaresco, nei nomi delle piazze, nei ritratti appesi in ogni luogo pubblico (sempre con a fianco il suo delfino Kim Jong-Il), nelle foto dei musei, nelle spille appese al petto e negli slogan disseminati lunghe le strade, che costituiscono l'unica forma di "pubblicità" presente nel paese. Non solo a Pyongyang, ma in tutti i villaggi, fino all'angolo più sperduto della Corea, è sempre presente almeno un ritratto murale e uno slogan che rimandano al grande fantasma.

La Corea del Nord come un grande luna park delle stranezze? Se non stessimo parlando di una potenza nucleare aggressiva e imprevedibile, il paragone sarebbe azzeccato. Dopo qualche giorno in questo paradiso, tra fantasmi, leader, trafficoni europei, affaristi africani e turisti cinesi nessuno si stupisce più quando sente la guida intonare in vostro onore: "Sul mare luccica l'astro d'argento, placida è l'onda prospero il vento. Santa Lucia...", melodia italiana arrivata chissà come in questi lidi, e neppure quando la vostra visita al monumento di Kim Il-Sung sulla collina di Mansudae viene ripreso e trasmesso dalla tv nord coreana per mostrare ai cittadini il rispettoso omaggio delle delegazioni occidentali al grande leader. *That's Korea.* Che sollievo, dopo tutto questo surrealismo, arrivare in treno al confine cinese e rivedere, appena superato il fiume Yalu e i controlli meticolosi degli ufficiali nord-coreani, i grattacieli della città di Dandong, con il suo spreco di luci abbaglianti e le sue pubblicità cafone. Sarà anche capitalismo, ma in confronto a quanto ci si lascia alle spalle è un ritorno alla civiltà.